

Studenti in Legge mobilitati

Il Coordinamento delle Facoltà di Giurisprudenza, che riunisce collettivi, liste e associazioni di studenti democratici di 34 Facoltà di tutto il paese, ha avviato una mobilitazione studentesca nazionale per la difesa dello stato di diritto.

Il programma del Coordinamento comprende:

1) Un'iniziativa nazionale unitaria con manifestazioni contemporanee a Milano, Roma e Catania il 12 marzo tenute dagli studenti, che, in numero pari agli articoli della Costituzione (139) e indossando ciascuno una maglietta riportante il testo di un articolo, realizzeranno azioni simboliche in tre luoghi rappresentativi delle garanzie costituzionali.

2) L'organizzazione della Settimana in difesa dello stato di diritto con iniziative nelle Facoltà (incontri, conferenze, presidi etc.) cui parteciperanno operatori del diritto e personalità della cultura e della politica. Si segnalano al momento, oltre all'organizzazione di tavoli in tutte le Facoltà per la raccolta delle firme e interventi nel corso delle lezioni, come avverrà a Milano, incontri con la partecipazione di Libero Mancuso (Procuratore capo di Bologna), Moni Ovadia (autore e attore) e Luciano Violante (Capogruppo DS alla Camera) il 5 marzo a Bologna; Francesco Pardi (docente universitario), Antonio Tabucchi (scrittore), Roberto Zaccaria (Pres. Rai uscente e docente universitario), Alfredo Galasso (avvocato, ex membro Csm) l'8 marzo a Firenze; Giovanni Palombolini (Sost. Proc. Gen. presso la Cassazione) e Eugenio Vassallo (Pres. Camera penale di Venezia) l'8 marzo a Padova; Ugo Spagnoli (Vice Pres. emerito Corte Costituzionale) l'11 marzo a Torino; Ernesto Galli della Loggia (docente universitario) il 18 marzo a Perugia.

3) La raccolta di adesioni tra operatori del diritto, intellettuali, studenti, a un Appello per la difesa dello stato di diritto e a un approfondito documento giuridico critico, entrambi indirizzati al Presidente della Repubblica. Il primo ad avere aderito è Antonio Caponnetto.

Una mobilitazione così ampia, estesa in tutto il paese, è un fatto raro nelle Facoltà di Giurisprudenza italiana. «Gli studenti di Legge finalmente si muovono», dichiarano gli esponenti del Coordinamento. «Di fronte all'attacco alla giustizia senza precedenti portato avanti dal governo, ora cresce un'area di dissenso anche nelle Facoltà di Giurisprudenza».

Gianni Cipriani

Proprio come ai tempi bui della Repubblica, dove i "porti delle nebbie" salvaguardavano i furti e le menzogne di Stato, mentre i magistrati e le procure più esposte venivano continuamente delegittimati da campagne di stampa alimentate da spioni al soldo dei servizi segreti e dagli "alti gradi" di una magistratura spesso più che compiacente con il potere.

Così è difficile non ricordare, come sinistro parallelismo di quanto avviene in questi giorni, vicende come lo "scippo" del processo per la strage di piazza Fontana a Milano e il suo trasferimento a Catanzaro o, ancora, il dirottamento del processo contro la Fiat, che aveva schedato in massa i suoi operai: il dibattimento, da Torino, si svolse a Napoli. La motivazione sempre la stessa: il clima politico troppo esasperato. Molte altre volte, in quegli anni, inchieste scomode furono bloccate con l'avocazione dei procedimenti o con discutibili decisioni della Cassazione che - come nel caso dell'inchiesta sui golpisti della Rosa dei Venti - assegnava la competenza alla più tranquillo procuratore di Roma.

Vicende già note sotto il profilo storico, che però per alcuni continuano a rappresentare delle offese per la nostra democrazia e per il nostro stesso dato di diritto. Ma evidentemente ciò che, fino a ieri, le coscienze di molti ripudiavano, rischia di ridiventare, trenta anni dopo, la normalità.

Prendiamo piazza Fontana. Storia troppo nota per essere rievocata: dopo i decessi dei primi mesi che avevano portato alla colpevolizzazione degli anarchici e di Pietro Valpreda, attraverso le indagini di un gruppo di magistrati coraggiosi ("toghe rosse", per i servizi segreti dell'epoca) cominciarono ad emergere responsabilità istituzionali. Servizi segreti,

“ Seconda giornata del congresso dell'Anm. Il Guardasigilli snocciola le leggi fatte per Berlusconi e riceve applausi ironici dai magistrati



Il ministro leghista promette aumenti di stipendio. Gli replica Armando Spataro: «Sappia che non siamo in vendita»

Scalfaro alle toghe: «Non arrendetevi mai»

Castelli irridente: le nostre riforme vanno avanti. Fassino: l'indipendenza non si negozia

DALL'INVIATO Enrico Fierro

SALERNO Arriva il ministro della Giustizia e i magistrati applaudono. Tanto e in modo fragoroso e convinto. Alcuni si alzano addirittura in piedi. A tratti commossi. Salerno terra di miracoli? Dove finalmente l'ingegner Castelli Claudio conquista il cuore di quelle indomabili "toghe rosse", accompagnandole per mano verso il magnifico futuro che l'era Berlusconi ha riservato ai magistrati italiani? No, più semplicemente il ministro entra nel Teatro Augusteo, dove si svolge la seconda giornata del XXVI Congresso dell'Anm, mentre sta concludendo il suo intervento a giudice. Nello Rossi. «Vogliamo una giustizia - dice alzando il tono della voce - più debole nei confronti dei grandi poteri criminali». Applausi. Scroscianti. E al ministro Guardasigilli non rimane che augurarsi con ironia «che questi applausi siano per me». Ma dura poco, quando Castelli sale sul palco le mani dei giudici si bloccano. Lo accolgono con freddezza e distacco. Con commenti ad alta voce che costringono la presidenza a chiedere almeno un po' di silenzio, quando Castelli, con sprezzo del ridicolo, cita tra le riforme per migliorare la giustizia quella sul diritto societario (falso in bilancio) e sul Consiglio superiore. La sala fa "bu-bu" e il ministro risponde con ironia, ma pure quella dura poco. Perché subito le battute - «è pessimo cabaretismo meneghino», nota scensolosa una giovane magistrata - lasciano il posto alle minacce. Garbate, per carità. Ma chiare. Dice il ministro: «Una parte di voi è arroccata a difesa dell'esistente contro ogni forma di cambiamento». E noi, il governo di Silvio Berlusconi e dei suoi avvocati ministri e parlamentari, siamo il nuovo. «Una parte di voi - incalza il Guardasigilli - è afflitta da una visione catastrofista, lo slogan resistere, resistere, resistere, è il segno di una sindrome della persecuzione». Poi la minaccia, fatta col sorriso stampato sulle labbra: «Voi dovete decidere se partecipare al cambiamento o subirlo». Buoni da una parte, cattivi dall'altra. Per questi ultimi il bastone, per i

hanno detto



Il ministro Castelli

«Una parte di voi è arroccata in difesa dell'esistente contro ogni forma di cambiamento. Una parte di voi è afflitta da una visione catastrofista. Lo slogan resistere, resistere, resistere è il segno di una sindrome di persecuzione. Voi dovete decidere se partecipare al cambiamento o subirlo»

buoni la carota. Gli aumenti retributivi, «abbiamo stanziato 750 miliardi»; il dialogo, «i nostri progetti sono migliorabili, ma nessuno può pensare di stravolgerli»; le dotazioni tecniche, «avrete un portatile», dimenticando - come notano dalla sala - che i magistrati già hanno il pc. E questa la strategia di "conquista" di una magistratura preoccupata e che nella mattinata ha sentito ben altri discorsi.

Quello di Oscar Luigi Scalfaro infiamma gli animi, ed è il più applaudito tra i politici presenti. Il "vecchio collega" ricorda i suoi interventi da Capo dello Stato «a difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura». Scalfaro è commosso, ringrazia i giudici. «Grazie per le battaglie che fate», voi che siete oggetto «di una aggressione consumata largamente e in modo indiscriminato, di accuse immonde». La sala è in piedi, applaudono i giudici ragazzini (tanti) e quelli che hanno consumato una vita con la toga addosso. «Dialogate

con tutti - incalza Scalfaro - tranne con chi vuole mettere in discussione i principi fondamentali della Costituzione». Poi l'appello: «Non arrendetevi mai», detto con le lacrime agli occhi. Ripetuto.

Insomma, da una parte il ministro con le sue granitiche certezze e una linea governativa che procede con la forza di un tank, dall'altra una opposizione che fa fatica a conquistarsi un consenso. Sale sul palco Piero Fassino, l'ultimo ministro Guardasigilli del centrosinistra. «Ci sono dei principi non negoziabili - dice e strappa applausi - come l'indipendenza e l'autonomia della magistratura». Oggi messe in discussione dalle iniziative del governo che estende i poteri della polizia giudiziaria sottoposta al ministro dell'Interno e a scapito del pm, che vuole una scuola di formazione dei giudici legata alla carriera e nelle mani del Guardasigilli, che ipotizza una separazione delle funzioni che surrettiziamente separa le carriere, che tende a minare il prin-



Oscar Luigi Scalfaro

«Grazie per le battaglie che fate, voi che siete oggetto di una aggressione consumata largamente e in modo indiscriminato di accuse immonde. Dialogate con tutti tranne con chi vuole mettere in discussione i principi fondamentali della Costituzione. Non arrendetevi mai!»

Magistrati della Corte di Cassazione

Riccardo De Luca



cipio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Dalla sala qualcuno ricorda la Bicamerale, vista come la sentina di tutti i mali. Fassino difende quel tentativo riformatore: «Se si fossero fatte quelle riforme, oggi non ci troveremmo di fronte alle proposte del dottor Castelli». La verità, dice, «è che il governo punta ad una magistratura dipendente e con meno risorse. Se è vero che nella Finanziaria 2002 cala lo stanziamento dei fondi a favore della macchina giudiziaria, a differenza di quanto era avvenuto dal '96 al 2001». «La destra - dice il segretario dei Ds - pensa alla giustizia italiana come contrapposta all'Europa. Pensa ad una magistratura dei buoni e dei cattivi, dove solo i primi hanno diritto alla parola». I magistrati applaudono.

Parla Francesco Rutelli e ricorda i girotondi e le manifestazioni a difesa della legalità. In Italia è in atto, dice, una «rivolta dei moderati, un senso di indignazione che viene da parti significative di ceti medi che si rendono conto che bisogna occuparsi del miglioramento delle istituzioni piuttosto che dividere il Paese».

E loro, i magistrati? Dure le parole di Giancarlo Caselli. Che parla della «delegittimazione dei magistrati, cioè dei custodi delle regole, che è diventata uno sport quotidiano per esponenti del governo. Ed è impossibile non vedere condizionamenti ed interferenze». Parlano, dice l'uomo che fu l'erede di Falcone e Borsellino a Palermo, di cattivi maestri a proposito del Palavobis e delle manifestazioni. «Si tratta invece di cittadini che liberamente esprimono le loro opinioni nelle forme garantite dalla Costituzione. Siamo al capovolgimento della verità storica, al raggio dell'intelligenza». Armando Spataro, del Csm: «Signor ministro lei non è autorevole, perché dal suo dicastero escono progetti discutibili che vengono puntualmente cambiati da esponenti della sua maggioranza. Lei non è mai venuto al Csm per discutere i suoi programmi». E a Castelli che aveva promesso aumenti da una risposta che fa letteralmente esplodere la sala: «Signor ministro, sappia che la magistratura non è in vendita».

Un'immagine di Giovanni Ventura sul banco degli imputati nel tribunale di Catanzaro per la strage di Piazza Fontana a Milano



Le cosiddette ragioni ambientali negli anni bui della repubblica determinarono spostamenti di processi scottanti. Il caso Fiat, da Torino a Napoli

Come ai tempi di Piazza Fontana, da Milano a Catanzaro

ufficiali conniventi con i terroristi e quant'altro. Così quando il processo sta-

La motivazione per spostare le udienze «...in un ambiente in cui spesso alle minacce sono seguiti delitti...»

va per essere celebrato nella sua sede naturale, l'allora procuratore di Milano, De Peppo, il 30 agosto 1972 prese carta e penna e scrisse al procuratore generale: «Come è noto, il rinvio a giudizio di Valpreda e di altri correi ha dato luogo ad una serie di iniziative ad opera di gruppi e di organizzazioni dell'estrema sinistra, soprattutto extraparlamentare, tendenti attraverso una sistematica azione di discredito degli organi inquirenti a dimostrare la estraneità degli imputati ai fatti ad essi addebitati o, quanto meno, ad insinuare nell'opinione pubblica il dubbio che le indagini siano state svolte in modo affrettato, se non addirittura

parziale o fazzoio». E ancora: «Turbati e intimoriti è da ritenere che sarebbero i giudici popolari nei confronti dei quali è prevedibile che sarebbero adottati metodi intimidatori, quali sono stati già sperimentati, anche mediante pubbliche manifestazioni, nei confronti delle autorità statali, soprattutto polizia e magistratura, in un ambiente in cui alle minacce sono spesso seguiti i fatti delittuosi». Ecce la li, la manifestazione. Il Palavobis dell'epoca. Per il procuratore non c'era le condizioni ambientali per il sereno svolgimento del processo. Procura generale e Cassazione confermarono. E il processo per la strage fu mandato nella "vici-

na" Catanzaro, dove - peraltro - una magistratura ugualmente seria chiese ed ottenne (almeno in primo grado) la condanna dei fascisti autori della strage. Per gli stessi motivi la Fiat non fu processata a Torino, ma a Napoli. Lo scandalo dello "spionaggio" contro gli operai fu soffocato anche a livello di mass media e - a differenza di piazza Fontana - pochi lo ricordano. E utile allora ricordare che lo scandalo scoppiò dopo il ricorso al pretore del lavoro di un "fattorino" che era stato licenziato. Costui, al procedimento, raccontò che il suo vero lavoro era quello di spiare gli operai sotto la copertura di un ufficio chiamato "servizi

generali". L'uomo non fu reintegrato nel posto, ma in compenso il pretore segnalò

Nella città calabrese almeno in primo grado si arrivò alla condanna dei fascisti per l'eccidio di Milano

che, dal fascicolo, emergevano potenziali illeciti, su cui era necessario fare ulteriori indagini. Così, il 5 agosto 1971 il giovane pretore Raffaele Guariniello si presentò agli uffici della Fiat e sequestrò l'intero carteggio conservato dai "servizi generali". Si scoprì allora l'esistenza di una sorta di servizio segreto interno, gestito da ex ufficiali delle forze dell'ordine, che aveva rapporti diretti e scambi informativi sia con il Sid che con la questura, che aveva schedato migliaia e migliaia di operai.

Lo scandalo era enorme. Le conseguenze politiche avrebbero potuto essere devastanti. Così, ottenuta la sordina da parte di gran parte della stampa, cominciarono le manovre per sottrarre il processo alla sua sede naturale. E infatti la Procura aveva scritto alla procura generale: «Gli elementi fin qui presi in considerazione appaiono tali da lasciare fondatamente presumere il verificarsi, con quasi certezza, delle seguenti situazioni: innanzitutto l'insorgere di agitazioni di piazza ispirate da movimenti extraparlamentari la cui azione è stata sempre notoriamente ancorata al motivo propagandistico della pretesa connivenza tra forze di polizia e patronato (...) in secondo luogo le reazioni in campo sindacale che potrebbero sfociare (...) anche in manifestazioni violente». Non c'era insomma il clima adatto. Così il processo venne mandato a Napoli dove, con tutta tranquillità, solo una parte degli imputati venne condannata molti anni dopo a pene miti mentre, nel frattempo, l'opinione pubblica aveva ovviamente dimenticato scandalo e processo.

Vicende simili, in quel periodo, ce ne sono state molte. Come le indagini sulle intercettazioni abusive, tolte a Milano alla vigilia di 26 mandati di cattura. E oggi, tra bombe, accuse agli anarchici, richieste di spostare i processi, criminalizzazione della piazza, sembra davvero di essere tornati agli anni Settanta.